

Coltivare la lotta in Romagna

Vittorio Sergi

Qasim Ali, 23 anni, viene dal Gujirat e Abdul Rahman, 29 anni dal Mandi Bahauddin, province agricole nello stato pakistano del Punjab. Sono seduti sull'asfalto ancora caldo, in mezzo allo stradone di via Gramadora, zona industriale di Forlì. Il sole è tramontato su un campo di stoppie solcato dalle linee elettriche che collegano la miriade di capannoni industriali che ronzano nella sera estiva. Una macchina scassata con un equipaggio altrettanto sgangherato passa e saluta con i pugni chiusi e il ritornello «sciopero, sciopero» sulla ritmica di un torrido ritmo dembow. Qasim e Abdul da giorni, infatti, bloccano i cancelli e i camion in mezzo alla canicola dell'estate romagnola, sfidano la celere e i crumiri con una calma ed una determinazione di cui è necessario capire le ragioni.

Per raccontare questa storia è necessario collegare tanti punti della geografia schizofrenica della globalizzazione: la Toscana, la Romagna, Singapore, la Cina e infine Predappio, perché a un certo punto salterà fuori anche un avvocato dichiaratamente fascista a difesa la proprietà. La fabbrica è bloccata dallo sciopero iniziato con il mese di Luglio. La determinazione dei giovani operai e come sfidano le cariche della polizia, la fatica delle lunghe giornate e nottate di presidio della fabbrica mi impressiona. Ma tutto ha una ragione ed una origine. Nel loro paese il sistema sociale è dominato da quella che loro chiamano «la mafia dei boss», sorprendentemente simile a quella che hanno trovato e riconosciuto con dispiacere anche in Italia. Fanno parte di una moltitudine di giovani formati e laureati che non trovano sbocchi professionali. Qualificati e con la capacità di leggere le dinamiche sociali, come molti altri della loro generazione, Qasim e Abdul sono diventati agricoltori per mantenere le loro giovani famiglie numerose. L'agricoltura nella grande provincia al confine con l'India da cui provengono, è basata su appezzamenti molto piccoli, in media di due ettari a famiglia e le condizioni climatiche sempre più estreme unite ad una fortissima speculazione di mercato, rendono la vita di questi nuovi contadini per necessità tanto dura da sopportare e per niente redditizia: «Il costo dei fertilizzanti supera del 300% quello che si guadagna con le colture che dobbiamo portare sul mercato, coltivare è diventato impossibile».

Fanno parte della generazione che si informa soprattutto sui social media, parlano inglese, urdu e adesso anche le basi dell'italiano che si grida nei picchetti e nelle manifestazioni. Si sono fatti una esperienza di lotte prima nelle università, poi con i sindacati agricoli. In tempi diversi ma con le stesse ragioni hanno scelto la strada della migrazione: il difficile viaggio attraverso molte frontiere, le giornate interminabili di attesa nei centri di accoglienza o detenzione a seconda della fortuna, nelle sale d'attesa delle questure o più spesso sui marciapiedi aspettando un documento per settimane. Con il permesso di soggiorno sono diventati mano d'opera migrante, il principale prodotto di esportazione del loro Pakistan sul mercato globale. Abdul Rahman è arrivato a Prato nel 2018 e là è andato un po' da tutti i sindacati ma nessuno lo ha soddisfatto, gli chiedevano la busta paga ma sul posto di lavoro non si vedevano mai. Poi ha conosciuto l'azione sindacale dei Si-Cobas, diventato Sudd Cobas in tempi recenti (Sindacato Unione Democrazia Dignità Cobas), e si è unito a quella che chiama «la mia famiglia di lavoratori».

Qasim ali invece è arrivato in Italia da circa un'anno, nell'estate del 2024 ha incontrato alcuni connazionali che lavorano a Quarrata dove c'è il distretto del mobile toscano e gli è stato proposto di andare a lavorare a Forlì dove si producono divani e mobili per tutte le tasche. Geografie diverse ma stessi capannoni, aziende di comodo, orari interminabili, contratti fantasma. Ci sono degli impresari cinesi a fare da ponte, esperti nel mimetismo contabile mettono in piedi un'azienda artigiana, la Sofalegname, che opera in monocommittenza per il Gruppo 8, una azienda che produce divani di lusso per la multinazionale di Singapore Htl e portano un gruppo di operai pakistani a lavorare 12 ore al giorno, senza riposi settimanali, in un dormitorio malsano dentro la fabbrica. Insieme agli operai però, arriva anche la lotta. Alcuni di loro infatti contattano degli amici, connazionali che hanno conosciuto il Sudd Cobas, i militanti del sindacato vedono la possibilità di estendere l'intervento ad un altro distretto del Made in Italy strategico e che sta funzionando con le stesse logiche denunciate e combattute in Toscana dal 2018. Così a dicembre 2024 iniziano gli scioperi nel distretto. Il gioco dei subappalti non funziona più e allora l'azienda tenta la

delocalizzazione di almeno una parte della produzione, ma gli operai si mettono in mezzo, fisicamente, bloccando dall'inizio di luglio, l'uscita delle merci e dei macchinari dallo stabilimento.

Il resto avviene grazie alla dinamica coraggiosa e determinata che Luca Toscano e Sarah Caudiero, attivisti del sindacato raccontano sempre con il sorriso, nonostante questa sera si siano presentati con ematomi sulla schiena, le braccia fasciate per le botte e gli strattoni presi dalla digos. I primi tavoli in prefettura non hanno portato a nessun accordo, l'azienda e le forze dell'ordine fanno la faccia truce ma i sindacalisti sono abituati a questo braccio di ferro; fino ad ora hanno raccolto tante vittorie, soprattutto in Toscana e sperano di farcela anche qua prendendo di sorpresa i padroni non abituati a questo livello di determinazione. La solidarietà della società civile forlivese sta crescendo, tanti giovani si uniscono al presidio fuori dai cancelli degli stabilimenti, arrivano alcuni politici. Le studentesse e gli studenti italiani si fermano e condividono brandine e pizza, ascoltano, prendono nota, ridono e scherzano, imparano sempre qualcosa da questi strani operai globali. L'azienda di comodo ha assoldato l'avvocato Francesco Minutillo, notoriamente ostile verso la mano d'opera migrante e la questura, spaesata da tanta determinazione, prima ha reagito con la forza e poi gli agenti sono spariti dopo aver sofferto tanto caldo. La conversazione prosegue nella notte insonne del presidio, in un cerchio che parla tre lingue, Abdul forse senza saperlo va al succo dell'articolo 3 della Costituzione, tra uguaglianza formale e sostanziale: «Non abbiamo paura perché chiediamo solo quello che è nostro diritto, i ricchi possono pagare e cambiare la legge con il loro potere, ma anche noi possiamo cambiare le leggi perché se scioperiamo le leggi cambiano, i nostri diritti arrivano».

Così lunedì 21 luglio, dopo 17 giornate di sciopero arriva la svolta: gli operai hanno strappato un accordo con la proprietà, è stata coinvolta la Regione Emilia Romagna, sono stati bloccati i licenziamenti tramite un contratto di solidarietà e l'azienda si è impegnata e non delocalizzare la produzione. Così le radici democratiche ed operaie della Repubblica spuntano fuori anche dove e quando non te lo aspetteresti. Questa estate sono arrivati a coltivarle gli agricoltori-operai del Punjab.

Vittorio Sergi, il manifesto, 24 luglio 2025